

QUESTIONI MORALI

CASI DI TEOLOGIA MORALE RISOLTI

I. - SONO MOLTI DI NUMERO I PECCATI MORTALI?

Mi scrive un sacerdote: Che dire di questa opinione: « I teologi hanno accresciuto **enormemente** i peccati mortali, come se l'inferno con la eternità delle sue pene fosse una cosa da nulla. **Farebbe orrore** quella legge umana, che condannasse a morte un uomo per una ingiuria grave fatta ad un uomo e **non farà orrore** l'insegnamento di quei teologi, che per un digiuno violato, per una Messa festiva non ascoltata ecc. ecc. cacciano all'inferno un cristiano? Certo quelli sono peccati: ma si domanda se vi è proporzione fra quei peccati e la pena spaventosa dell'inferno ».

Ecco, pro modulo meo, la mia risposta, che vuol essere oggettiva.

1. Adagio nel dir cosa leggera questo o quell'oggetto di un comando. Parlando della S. Messa il Concilio Trident. (sess. 22, c. 2) insegna: « Hujus quippe (sacrificii) oblatione placatus Dominus et gratiam et donum poenitentiae concedens, crimina et peccata, etiam ingentia dimittit ». Tutti sanno, che l'omissione da parte del sacerdote anche di una Messa **dovuta** è peccato mortale; e questo non per il danno pecuniario recato all'oblato il quale forse non risente niente della perdita di 20, 50 o 100 lire, ma per la privazione di un beneficio immenso, quale si ha anche da una sola Messa.

Tutti sanno, che le circostanze possono influire sulla **sostanza** dell'atto in sè, e quanto al bene e quanto al male. Per esempio: il fine. Vedi S. Tom. 1, 2, q. 18 e q. 72. Per analogia: il divieto di gustare un frutto fatto ad Adamo riguardava per sè cosa di non grave importanza; ma (vedi i Dogmatici; per tutti il **Pesch** « Compend. Th. Dog. I, n. 331 »), « Prohibitio fructuum facta est non ratione sui, sed ratione subjectionis Deo per oboedientiam debita, quae certe non est res levis ».

Consta, che nel vino da consacrarsi si deve infondere **modicissima aqua** (Trid. 22, c. 7, il quale porta varie ragioni): « nec ulla necessitas per se excuset, nisi forte extrema... et a fortiori ratio perficiendi Sacrificium », dice il **Cappello** (de Euch. n. 293) e **si** che per lui **plane certum est** che si tratta di un precetto **mere ecclesiasticum** (nelle righe antecedenti). E questo per l'importanza della cosa, espressa nelle ragioni del Tridentino. Bellissimo il Suarez de Euch. disput. 43, sect. 2. E quante altre cose comandate sub gravi, omnibus fatentibus theologis, per la loro significazione.

E allora come scusare da peccato grave colui, che sa di dover

ascoltare la Messa in un giorno festivo, senza ragioni, neppur parventi, e la omette? quell'autore non lo dice *explicite*, ma *implicite*, che questa omissione non è punita coll'inferno.

2. Il quale prosegue: E non farà orrore l'insegnamento di quei teologi etc. dovrebbe essere più chiaro e dire: dei teologi, i quali unanimemente... *cacciano* (sic ipse) all'inferno... etc.

La svista è evidente: si dimentica quanto insegna la Chiesa stessa sull'autorità dei teologi riguardo a quello, che essi ammettono **communi consensu**. Questo rispetto, questa fiducia della Chiesa per i Dottori Scolastici è manifestato p. es. nella **Clementina Unic. de Summa Trinitate**; poi da **Pio VI** nell'**Auctorem Fidei** contro i Pistoriesi (n. 76) con molta energia; da **Gregorio XVI** nella condanna delle opere dell'**Hermes**; da **Pio IX**, p. es. nella lettera all'Arcivescovo di Monaco (21 dic. 1863): da **Leone XIII** nell'Enciclica **Aeterni Patris**, da **Pio X** nella **Pascendi**. I Teologi, dice il **Pesch**, (Compend. Th. D. I, n. 363 Indice) sono i Cooperatori dei Vescovi, che sono Maestri (nella propria diocesi) per l'ufficio ordinario; il loro consenso unanime è « certum argumentum theologicum ». Chi vuol approfondire lo studio veda il **De Lugo** de Fide disp. 20; il celebre **De locis Theologicis** di **Melchior Cano**, etc. Orbene nessun teologo insegna che (prescindendo dalla ignoranza della gravità del precetto, dalle cause, vere o immaginarie, scusanti, dall'omissione di questa o di quella parte) sia peccato veniale il perdere la S. Messa, quando è prescritta. Si veda il **Frassinetti**, sempre sapientemente discreto, benigno (Trattato VI, cap. III). E allora? quella nota è da sopprimersi: Il nostro amico dice: **Farebbe orrore** se per un'ingiuria grave fatta ad un uomo etc. e dimentica, che nel peccato mortale vi è appunto quando si ha la materia grave un'offesa di un Essere **infinito** (supposta la piena avvertenza e il perfetto consenso). Come si può passare sopra al **Codice J. C.** (can. 129) ove dice: « Cleric... in sacris disciplinis solidam illam doctrinam a majoribus traditam et communiter ab Ecclesia receptam sectentur devitantes profanas etc. » con S. Paolo e coi Sommi Pontefici (p. es. **Pio IX**, **Leone XIII**, **Pio X**, citati nelle note del **Codex**)?

Io voglio supporre, che quell'autore abbia oggi supergiù la mia tarda età; 78 anni, dei quali 59 consacrati allo studio della Morale (bene o male, non cerchiamo). Io, già da parecchi anni, prego Dio col Salmista, Salmo 70, vers. 9 « Ne projicias me in tempore senectutis; cum defecerit virtus mea, ne derelinquas me ». Se l'autore è giovane, incominci presto a recitare il versetto.

Parergon. Un altro di questi sogni, l'ho trovato io nelle mie memorie. In una certa pubblicazione di alcuni anni or sono si dice: che « quelli solo si perdono (cioè si dannano) i quali con **pienissimo** conoscimento della verità... cadono in peccato mortale e non vogliono pentirsi » (pag. 71). Orbene perchè questo superlativo, che non si trova nei celebri Catechismi del due Dottori **S. Pietro Canisio** e **S. Roberto Bellarm.**; non nei moderni Catechismi: p. es. del **Card. Gasparri** il quale dice « peccatum mortale est legis transgressio scienter et libere commissa, cum conscientia gravis obligationis »? Soprattutto (e questo deve

bastare) non si trova nel Catech. di Pio X di s. m., n. 143, ove si dice « Il peccato mortale è una disobbedienza alla legge di Dio in cosa grave, fatta con piena avvertenza e deliberato consenso ». In quella pubblicazione si dice pure: che « i peccati mortali li commetteremo noi preti; il popolo troverà misericordia nella sua ignoranza e nella violenza delle passioni, come mi diceva un santo prete » (e non lo si nomina; ed io, forse, lo conosco benissimo). Perchè questi ardimenti? (Se basta il parlar così)? E il can. 129 citato sopra? E il « Subesse Romano Pontifici est de necessitate salutis » di **Bonifacio VIII**?

Mi scrive alcuno domandando schiarimenti su: **Le lampade Viventi - Su la Novena della Grazia** (a S. Francesco Saverio); su: **Vi adoro, o Gran Regina** (nella Visita a Maria SS. di S. Alfonso).

Mons. CARLO GORLA

Penitenziere maggiore nella Metropolitana di Milano

ARMI PER L' APOSTOLATO

DISCORSO PER LA FESTA DEL S. CUORE DI GESU'

I SIMBOLI DEL SACRO CUORE

In questa solennità, che ben a ragione può chiamarsi la Festa dell'Amore, ognuno di noi deve figurarsi che Gesù gli si avvicini, e, scoprendo a lui attonito il suo Cuore infiammato, gli domandi, come un giorno a Pietro: « **Diligis me plus his?** ». Beato chi, come l'apostolo pentito e generoso, può rispondere con sincerità davanti alla sua coscienza ed all'occhio indagatore di Colui che legge nei cuori: « **Domine, tu omnia nosti; tu scis quia amo te** ».

Perchè in tutti i nostri cuori possa accendersi una fiamma di tale amore, contempliamo Gesù, quale si presentò alla Sua prediletta confidente S. Margherita Maria Alacoque, col Suo Cuore circondato da cinque simboli che sono **gli splendori, le fiamme, la croce, le spine e la ferita**. Questi simboli non sono segni oziosi; essi hanno un significato: ci fanno meglio intendere quel Cuore appassionato: sono un compendio della teologia del S. Cuore, una teologia popolare, come gli astri che narrano a tutti, dotti e semplici, la gloria di Dio: **coeli enarrant gloriam Dei**.